

ARMI PER L' APOSTOLATO

Per il primo venerdì del mese

La nostra pace

S. Paolo considera e promette la pace come frutto dello Spirito Santo (*Gal.*, V, 22; *Rom.*, XIV, 17). La fa coincidere con Cristo stesso (*Efes.*, II, 14) e la dichiara oggetto della sua predicazione (*Efes.*, VI, 15). Isaia, già prima, l'aveva negata agli empì (*Is.*, 48, 22), e tutta la Sacra Scrittura l'ha sempre tenuta sulla soglia del trono di Dio, come l'atmosfera del suo regno.

Eco potente e fedele di questa orchestrazione biblica, il messaggio di Paray-le-Monial circonda la devozione al Cuore di Gesù dell'alone pacifico e pacificatore. Scrive, infatti, nelle sue lettere S. Margherita Maria: « Oh! mi fosse concesso di manifestare le ricchezze infinite che sono nascoste in questo prezioso tesoro (il Sacro Cuore), e delle quali Egli arricchisce e fa godere i suoi fedeli amici »; e altra volta, « il Sacro Cuore darà pace alle loro famiglie », alle famiglie dei suoi devoti.

PACE E FELICITÀ

Dicendo della pace è subito da distinguere una pace come serenità, come ragionata conquista della bontà, come riflesso del sentirci al posto giusto nel mondo, dalla pace come felicità immediata, derivante dall'ebbrezza dei sensi, dal loro naturale appagamento. E' l'antico contrasto fra felicità e *beatitudo*: ripercosso nell'espressivo verso di un poeta moderno che, additando gente tribolata, esclama: « Non son felici, sappi, ma sereni ».

Racconta una leggenda marchigiana che un giorno il sommo poeta delle tre cantiche oltremondane, Dante Alighieri, bussò, nel suo ansioso peregrinare, alle porte del monastero di Fonte Avellana, il monastero di S. Pier Damiani, alle falde del Catria, tutto sepolto in una indisturbata conca di verde. Venne ad aprire un monaco, e, attraverso il pertugio della porta, chiese chi fosse e cosa cercasse. Il grande poeta rispose che cercava pace; e all'assicurazione del monaco che, lì, tutto, monti, boschi, tempio, chiostro, tutto parlava e indicava pace, soggiunse tragicamente: « Frate, che giova la pace fuori, se la guerra è dentro? ».

E' alla pace di dentro che noi miriamo, alla pace come frutto della carità (verso Dio e verso gli altri), alla pace che, perciò, non s'oppone alla sofferenza, a quella che faceva esclamare S. Paolo: *superabundo gaudium in omni tribulatione nostra*, e che non segue, ma perseguita, la sfrenata orgia dei sensi; a quella pace « che il mondo irride, ma che rapir non può », perchè basata sul Padre nostro che sta nei cieli, il quale « non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne una più vera e più grande » (*I promessi sposi*, cap. VIII, fine).

FIAT VOLUNTAS TUA!

La prima anima incontrata da Dante nel suo Paradiso è una donna, violentemente rubata al chiostro da un ambizioso progetto di matrimonio. A lei Dante chiede la prima definizione di Paradiso. E da lei ottiene la risposta teologicamente perfetta: « E 'n la sua voluntade è nostra pace » (III, 85). Traducendo in termini d'azione concreta: la ricerca continua e progressiva di inserire la nostra volontà nel grande disegno

o vocazione stabiliti da Dio per noi, questa è la misura della nostra pace. Sentirsi al proprio posto, in sintonia con la propria vocazione, nella posizione di risposta affermativa all'appello di Dio che chiama ad un determinato tipo di vita, questo — e non altro — può darci la convinzione che nulla abbiamo da temere, può darci quell'alto senso di qualcosa di saldo, di riuscito, di divino, che, nella maniera delle imperturbate profondità marine sotto la faccia sempre mobile e corrugata del gigante in tempesta, denota la pace come serenità.

Ecco un treno che va, rapido e quasi forsennato, sulla via ferrata. Poterlo fermare e interrogare: «in cosa, o treno, è la tua felicità?» —, se quel muso d'acciaio potesse rispondere non darebbe che questa risposta: la mia felicità è avere sempre una rotaia, una guida, giungere così al traguardo e non finire corroso ammasso di rottami sul ciglio della strada. Avere sempre una rotaia, formata dall'allungarsi infinito di due mani verso di me, le mani di quel Padre amoroso, che mi hanno disegnato il migliore dei tipi di vita possibile per la determinata creatura che io sono. Altro che i progetti, tanto spesso ventosi o miopi, delineati dai genitori per i propri figli!

Aderire alla volontà di Dio è scoprire e accettare, vivendola minuto per minuto, la nostra vocazione, nel tono e nei particolari da Dio stesso voluti. La sua volontà è così la nostra vocazione; la nostra vocazione è la sua chiamata; e la sua chiamata è quella liberalità amorosa, quell'amore il più alto e disinteressato, che fa esclamare a S. Giovanni: *et nos credidimus charitati*.

Perchè la volontà di Dio non è una forza pietrosa e coercitiva, quasi un affidarci ad un imperio cieco; ma, tenendo giusta l'osservazione psicologica che fa della volontà la facoltà dell'amore, si deve dire che la volontà di Dio è il suo amore. E chi avrà paura di affidarsi all'amore? Signore, esclama S. Agostino, fa che io ti ami, e poi comanda quello che vuoi.

D'altronde stia a suggello di questo invito ad affidarsi all'amore divino, la frequente ripetizione dell'invocazione del *Pater noster*: *Fiat voluntas tua!*; e l'espressione con la quale Gesù, rivolto al Padre, ha indicato il compendio della sua vita: *facere voluntatem tuam*.

SI', PADRE!

A tutti è capitato di notare in edifici e mezzi pubblici di trasporto una sequenza impensata di cartelli inibitori. Non fare, toccare, compiere le cose più impensate e più difficili. E' il caso di parlare di quelle leggi che, secondo S. Paolo, sono stimolo alla trasgressione. Il cristianesimo non consiste in questa meschina rete di no. La traduzione del generale orientamento di adesione a Dio nella moneta spicciola del nostro dovere quotidiano è la risposta del sì, in ogni momento della nostra giornata. Sì, Padre! Ad ogni ora, ad ogni minuto, immolando la nostra volontà sull'altare della volontà di Dio. Risponde a questo medesimo slancio il monito agostiniano: *ama et fac quod vis!*

E' difficile allora la vita spirituale? Occorrono angosce, tremori, scrupoli? Non diventa semplificato e gioso vivere, affidandosi al sì dell'amore, in un ininterrotto rosario di accettazioni e consacrazioni?

Sac. prof. ITALO MANCINI
professore incaricato di storia del cristianesimo
nell'Università di Urbino